

Per riflettere ...

- Che esperienza di comunità sto vivendo?
- Mi porto nel cuore un bella esperienza di comunità ...
- Sono deluso per una difficile esperienza di comunità che ho vissuto o che sto vivendo ...
- Di cosa ho bisogno perché il gruppo di catechisti con cui collaboro sia propositivo e positivo?

UNA COMUNITÀ CHE GENERA VITA ***Per riscoprirsi comunità, per educare alla comunità***

a cura di Paola Bignardi

CONVEGNO DIOCESANO DEI CATECHISTI

Trento Collegio Arcivescovile
Domenica 5 novembre 2017, 14.30-18.00

Scheda di preparazione al Convegno



Vivere la comunità oggi

Ogni persona che costituisce la comunità ha una dignità, un valore, una storia, un'esperienza di vita. Ogni persona è un talento da valorizzare, nella sua unicità e nella sua differenza rispetto a tutte le altre, compresa quella di chi presiede la comunità. Se il significato del termine autorità è "far crescere", occorre partire dalla considerazione di chi deve ricevere quel sostegno e quell'aiuto che permette di maturare. E sono almeno due i soggetti che devono crescere.

Deve crescere la comunità, oggetto di cura attenta nelle relazioni che la costituiscono. Vi è molto da riflettere su ciò che oggi tiene insieme una comunità: spesso sono le sue iniziative, la sua organizzazione, le sue celebrazioni, ma non il tessuto vitale delle sue relazioni.

Una comunità è un insieme di persone che sentono di costituire un "noi" perché sono legate da dialoghi, comunicazione, condivisione di pensieri, preoccupazioni, sogni, esperienze. Occorre allora costruire in primo luogo il senso della comunità e questo avviene al di fuori dei momenti di celebrazione. Si costruisce nella vita e nella condivisione dell'esperienza ordinaria della vita e della fede: nella relazione fraterna, nella partecipazione ai momenti della vita delle persone – gioie, dolore, esperienze...; si costruisce quando ci si incontra e ci si saluta, quando ci si interessa dell'altro e della sua famiglia... questo è compito di tutti coloro che si sentono parte di quella comunità, del prete in modo particolare, perché, come in una famiglia, è chi ha la maggiore responsabilità che dà l'impronta e indica lo stile della famiglia, talvolta anche senza parlare.

Il primo passo per essere comunità è quello di bandire dalla comunità l'anonimato delle relazioni.

E poi occorre costruire nella comunità esperienze in cui sia possibile parlarsi, dialogare, discutere, porre a confronto esperienze di fede.

(Paola Bignardi, *Segni, attese e fatiche del "camminare assieme"*, Presbyteri)

La nostra Chiesa

Quando penso alla nostra Chiesa, vedo la sua fecondità. La vedo in tante comunità sparse nel nostro territorio diocesano, fatte di gente normale, ordinaria, semplicemente alle prese con i compiti della vita. Il corpo della nostra Chiesa diocesana è questo tessuto umano, dove uomini e donne di qualsiasi condizione tengono vive reti sociali, senza le quali interi contesti di vita resterebbero privi di un minimo centro di gravità. Non ha importanza se non tutti si accorgono della loro presenza. Questa è la nostra Chiesa: gente qualunque che, provando a organizzarsi in comunità, traduce la propria adesione al Vangelo, in gesti di concreta vicinanza e prossimità.

Mi piace pensare il credente e la comunità cristiana come custodi di un Dio mite.

Ho trovato stimolanti, per dire in cosa consista la mitezza, le parole di un saggio di Barbara Spinelli: "il Soffio del mite".

«Il mite è colui che "lascia essere l'altro quello che è". Non entra nel rapporto con gli altri con il proposito di gareggiare, di conflaggare e alla fine vincere. È completamente al di fuori della gara, della concorrenza, della rivalità, e quindi anche della vittoria. L'immagine che egli ha del mondo e della storia è quella di un mondo e di una storia in cui non ci sono né vincitori né vinti, perché non ci sono gare per il primato, né lotte per il potere, mancano insomma le condizioni stesse che consentano di dividere gli uomini in vinti e vincitori».

Per me è stato facilissimo dire a quel punto: "Questo è Gesù di Nazareth, questo è il Dio di Nazareth, il Dio che lascia essere l'altro quello che è, che lo lascia vivere". Tutta la dinamica relazionale di Gesù è posta per lasciare che l'altro sia se stesso. Ma questa è l'urgenza delle nostre comunità, talora dilaniate dal fatto che si opera per esistere, non per lasciare esistere. Si tratta di comprendere se l'azione pastorale può essere un'azione mite o invece un'azione di potere, autoreferenziale. Questo vale per tutti: laici, preti e vescovi!

(vescovo Lauro, *Assemblea Diocesana*, 23 settembre 2017)